

Al Museo di Gandino spunta un Ceresa inedito

Il dipinto. La «Madonna con Bambino e Santi» sarà presentato domani su Facebook. Il capolavoro proviene da una cappella gentilizia privata

BARBARA MAZZOLENI

Spunta al Museo della Basilica di Gandino un bel Ceresa inedito. Ceresa è davvero un pittore di cui non ci si stanca mai. Non perché sia un maestro assoluto, ma perché nei protagonisti del suo inconfondibile teatro sacro ci riconosciamo perfettamente, ieri come oggi, senza alcuna velleità da parte dell'artista di sublimare una devozione che ha profonde radici nella gente vera.

Così per quanto Ceresa abbia prodotto molto, è davvero con piacere che assistiamo all'aggiungersi di una nuova e bella opera al catalogo dell'artista, oggi che pensavamo che della sua mano fosse stato scovato praticamente tutto.

L'opera era stata inserita nella mostra «La Regina del Rosario», allestita nelle sale del museo gandinese con il proposito di documentare la devozione locale al culto della Madonna del Rosario attraverso preziosi, tessuti e documenti. Data la chiusura imposta dalle restrizioni della nuova emergenza sanitaria, il dipinto e la vicenda della sua riscoperta saranno presentati domani, alle ore 16, in diretta dal Museo sulla pagina Facebook Gandino Webtv, dal direttore Francesco Rizzoni e dallo storico dell'arte Francesco Nezosi (l'intervento sarà visionabile anche successivamente).

«L'opera esposta a Gandino, mai studiata finora - spiega Rizzoni - proviene da una cappella gentilizia privata bergamasca. Raffigura nella parte alta Maria che regge il



Carlo Ceresa, *Madonna con Bambino e Santi*, Museo Gandino © M.PRESTI

■ La tela, degli anni '50-'60 del '600, era stata inserita nella mostra «La Regina del Rosario»

Bambino e sant'Anna. Nella parte bassa sono presenti, a sinistra, San Domenico di Guzman e, a destra, San Francesco d'Assisi, i due principali promotori della diffusione del Rosario. La figura interessante nel dipinto è però quella maschile posta a sinistra, qua-

■ A illustrare la riscoperta il direttore del museo Rizzoni e lo storico dell'arte Nezosi

si in secondo piano. Se per i tre santi principali il Ceresa utilizza dei canoni ripetitivi nei visi, nei panneggi delle vesti e nella composizione scenica, per il personaggio in penombra vi è una maggior cura descrittiva. Si tratta probabilmente di san Felice da Canta-

lice, frate laico questuante che visse nel Cinquecento, nella Roma di Michelangelo, dedito alla raccolta di offerte per donare tutto ai più poveri».

A Rizzoni, dunque, il merito di aver rintracciato l'inedito, a Nezosi quello di aver approfondito l'analisi del dipinto e setacciato le fonti alla ricerca delle coordinate in cui contestualizzarlo: «La ricerca ha rivelato che la cappella in cui l'opera era collocata, oggi di proprietà dell'Agriturismo Cerri di Scanzorosciate, non è stata costruita come si pensava alla metà del Seicento ma nel 1782, per volontà della famiglia Rillosi di Bergamo. Nelle vicende successive passa nelle mani della famiglia Salvioni, quindi ai Moretti di Gandino e infine agli attuali proprietari. Il dipinto di Ceresa, databile agli anni '50-'60 del Seicento, è dunque precedente all'oratorio, che nelle visite pastorali di Bernareggi si dice intitolato alla Presentazione della Vergine. Non è dato sapere chi l'abbia commissionato né quando approda in contrada Cerri, ma la caratterizzazione fisiognomica di San Felice da Cantaluce fa pensare che possa essere il ritratto e un santo «eponimo» del committente. Nella ricerca ci si imbatte in un Felice Biava Salvioni, ma per ora si tratta solo di un'ipotesi». Ora l'auspicio è quello di poter al più presto replicare la presentazione del dipinto a Rosciate e di raccogliere gli esiti della ricerca in una pubblicazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fragilità umana A «Molte fedi» il priore Manicardi

La rassegna

Oggi la riflessione di don Davide Rota, domani frate Luciano della Comunità di Bose. Lunedì Giovanna Botteri



Frate Luciano Manicardi

Tra alta spiritualità e stretta attualità: oggi, domani e lunedì, «Molte fedi sotto lo stesso cielo», rassegna promossa da Acli Bergamo, propone tre appuntamenti on line, sul canale Youtube e la pagina Fb. Tutti parte di una rubrica, sezione, ciclo a cadenza settimanale, che iniziano o concludono: format, questo dell'appuntamento fisso ogni settimana, esteso e rinforzato nell'edizione 2020 perché più atto al collegamento virtuale, da remoto, a cui per la prima volta Molte fedi ha dovuto affidarsi in via quasi esclusiva. Oggi, don Davide Rota, superiore del Patronato San Vincenzo, inaugura la rubrica da lui curata: «Alle otto del mattino» (dall'orario dei collegamenti). Una riflessione, in tre puntate, sul libro di Giobbe che verte sul tema del perché, di una possibile giustificazione, della comprensibilità, incomprendibilità, paziente sopportazione del dolore umano. Gli incontri successivi sabato 21 e 28 novembre. Domani, ore 9, ultimo appuntamento della sezione «Ascolta, si leva l'alba», dedicata strettamente alla spiritualità. Ospite il priore di Bose, frate Luciano Manicardi. Titolo e parola-tema: «Fragilità», riportata in auge dal senso di impotenza, vincibilità, precarietà della condizione umana, contro ogni tentazione di ybris, fatto riemergere da un essere microscopico e infinitesimo. «Come spesso accade in questo quarto d'ora», anticipa Daniele Rocchetti, presidente Acli Bergamo, «la riflessione di Manicardi non potrà non coinvolgere la Scrittura, appellandosi alle storie dei due Testamenti. La condizione di ogni uomo fa i

conti con la fragilità, che sollecita interrogativi pressanti: «Come rispondere alla precarietà che attanaglia l'umano? Quali forme nuove di fragilità si prefigurano all'orizzonte?». Altro incontro finale di una rassegna, lunedì, ore 20,45, in live streaming: «Il focus del lunedì sera in 30'», dedicato alla lettura critica dell'attualità in forma di dialogo fra Rocchetti e alcune delle più note firme del giornalismo e della riflessione sociologica italiana. Dopo, tra gli altri, Michele Serra, Luca Ricolfi, Bianca Berlinguer, Ezio Mauro, Ferruccio De Bortoli, Mario Calabresi, sarà Giovanna Botteri il fulmen in clausula del lungo percorso snodatosi fra metà settembre e metà novembre. È, la sua, una prima partecipazione molto di spicco, giungendo a seguito di una sua presenza fittissima sui Tg nazionali quale corrispondente-responsabile Rai dell'Ufficio di Pechino. Quanto dire che è stata lei la prima e più presente testimone dell'annunciarsi e poi svilupparsi di questa epidemia, presto divenuta pandemia. Partita, appunto, dall'infuato mercato o, sospettano alcuni, dal laboratorio dell'Istituto di virologia di Wuhan.

V. G.

Poesie e visioni della quarantena I versi di Berra alla ricerca delle radici

L'opera

«L'indifferenza del cinghiale» è il titolo della raccolta corredata di fotografie «d'arte»

Tracce, echi montaliani si risentono già nel titolo, «L'indifferenza del cinghiale» (I Quaderni del Bardo Edizioni, Lecce), più chiari nella poesia eponima (che, cioè, dà il titolo alla raccolta), dedicata a un cinghiale femmina, che, come tanti altri animali, giunge a far visita nelle prossimità di casa: «Lui, anzi lei, si preoccupa solo dei suoi cuccioli. / Ci tratta con indifferenza, la natura, / la divina indifferenza del cinghiale». Raccolta di «Poesie e visioni dalla quarantena», opera del giornalista Pietro Berra (Como, 1975), dal 2013 responsabile di «L'Ordi-

ne», supplemento culturale domenicale dei quotidiani «La Provincia di Como» e «La Provincia di Sondrio», autore di ventidue volumi pubblicati tra poesia, narrativa e saggistica. Diversi estratti dalle poesie trovano strettissimo pendant in un corredo di fotografie «d'arte» scattate da lui e dalla moglie, Mirna Ortiz Lopez. Si tratta, del resto, di versi molto «visivi»: «E io ti amo perché sai abitare / la terra come un fiore / di calendula»; «castagni secolari / levano al cielo gigantesche braccia / nude e inghirlandate di rampicanti / che li scalano senza pietà / per coronare il sogno di diventare alberi» (la foto è splendida immagine, di sapore ovidiano, di un tronco completamente vestito dal rampicante). Per questo Berra può definire il libro «riflessione in forma poetica -



La copertina del libro

e anche fotografica - sul rapporto uomo-natura e sul tema dell'abitare il mondo e se stessi al tempo del coronavirus e dopo». Una poesia molto diretta, semplice, espressione di ricerca di semplicità a livello linguistico, comunicativo ma anche esistenziale, in senso thoreauviano (Thoreau è più volte citato, in passi purtroppo consumati da un film un po'

di cassetta come «The Dead Poets Society»): «Volevo vivere profondamente [...], per sbaragliare ciò che vita non era, falciare ampio e raso terra e riporre la vitalità, in un angolo, ridotta ai suoi termini più semplici». «Io sento un grandissimo bisogno di semplicità», fa eco Berra. «Ma come la pace, per cui nulla occorre, è così difficile da fare, allo stesso modo la semplicità spesso appare all'uomo troppo complessa da abitare». Da nove anni Berra con la moglie è andato a vivere «nei boschi ai margini di Como, su una mulattiera che porta al monte di Brunate». E la sua poesia dalla quarantena è ricerca di vita ridotta o restituita alle radici. Rapporto con gli alberi, gli animali, l'amore ogni volta riscoperto per la moglie, la fuga dalla vita-non vita degli assembramenti, da una ritualità sociale falsa e privata di senso, pura zeppa per costipare/anestizzare esistenze da ciechi. In questo quadro, il confinamento, alla riscoperta della «casa», può essere un'occasione: «Siamo ancora capaci di muoverci non in branco? Di cercare strade personali, sentieri lungo cui camminare in compagnia dei nostri pensieri e niente più? quando ci si ritrovava vicini a centinaia o migliaia non per il piacere di incontrarsi e generare amicizia, bensì, principalmente, per consumare. Quello di abitare il mondo da consumatore, più che da essere umano, è un problema centrale della nostra epoca, perché ha un duplice, deleterio, effetto: consumare noi stessi e i paesaggi che frequentiamo, lasciando andare in malora quelli dove le masse non arrivano». La natura qui non è tanto, non solo correlativo oggettivo, ma magistra vitae, esempio, testimone, interlocutrice, vita sensibile come e allo stesso livello della nostra.

Vincenzo Guercio

Il libro di Giovanna Brambilla ad ArtDate

«Inferni» su Fb

Domani alle 10,30 dalla pagina Facebook del festival ArtDate, Giuliano Zanchi presenta il libro di Giovanna Brambilla «Inferni. Parole e immagini di un'umanità al confine». La riflessione proposta in questo volume prende avvio dalle opere di artisti come Giotto, Botticelli, Michelangelo e Goya, si prolunga nell'Ottocento di Rodin e Munch e nel secolo breve di Bacon, per concludersi con i fratelli Chapman, Boltanski e Holzer. E la proposta di un percorso sugli aspetti che può assumere, dal Medioevo a oggi, l'idea degli inferi e della dannazione, letta attraverso il punto di vista immaginifico, spietato e profetico, delle arti visive.